

troppo del loro sangue ». Lo stesso autore francese ammette in un altro suo lavoro (*Les Peuples des Balkans*, p. 48), con verità, che « dal punto di vista romeno c'è una maggiore nobiltà di razza nel considerare lo stipite del suo albero genealogico radicato nel suolo preistorico anzichè vederlo radicato nel suolo relativamente moderno delle invasioni, sia pure in quello proprio dell'invasione romana ». Le stesse constatazioni risultano dalla vasta opera del fu professore Pârvan, *Getica*, ma basati su serî argomenti storici ed archeologici.

Ciò vuol dire che l'elemento etnico fondamentale geto-dacico, sotto l'influsso preponderante romano, cambiò soltanto la lingua e non le note essenziali antropologiche della sua indole, la quale non potè essere alterata nemmeno dall'influsso accessorio tardivo degli elementi slavi, turanici e germanici, nelle regioni montuose del Nord del Danubio, dove si formarono — secondo l'espressione del geografo De Martonne — i « centri vitali » della nazionalità romena.

Mentre a Sud del Danubio l'elemento romeno fu assorbito in gran parte da quello slavo, nella Dacia Traiana resistette gloriosamente agli influssi turanici e germanici, tanto che potè uscire gagliardamente dai ricoveri dei boschi e delle vallate dopo la ritirata della rovinosa invasione tartara della metà del secolo XIII, con la sua intera organizzazione in piccoli cnezati e in voivodati più grandi, tanto a Nord, quanto a Sud dei Carpazi. Dall'unione di queste formazioni politiche primitive spuntò da una parte il voivodato transilvano, il quale, benchè sottomesso al regno ungherese, fu capace di mantenere per tanti secoli l'autonomia territoriale e co-